

## **Il dovere di morire** – Mina Welbi

*Anticipiamo il testo scritto da Mina Welby e che leggerà stasera (ore 18) nell'ambito de La Milaneseiana - Letteratura Musica Cinema Scienza Arte Filosofia e Teatro, ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi. La manifestazione è sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e gode del patrocinio di Expo Milano 2015.*

Chi non ha mai percorso dei sentieri di montagna? Sono diligentemente marcati con delle indicazioni che aiutano il viandante ad arrivare alla meta prefissata. Io per natura ero un po' discolto nel rispettare le segnaletiche. Curiosa da sempre, seguivo suoni di ruscelli e voci di animalletti che volevo sorprendere. Non m'importava arrivare più tardi degli altri in cima alla collina. Anche sulla strada della mia vita ho fatto come cappuccetto rosso. Ho fatto di più, ho perduto il cuore per una persona che diventò ragione di vita per me. Dall'esempio di mia madre, che allora non viveva più, ho tratto il coraggio di farlo. Innamorarsi di una persona con abilità limitate suscita qualche perplessità e preoccupazione in chi ti conosce. Hai riflettuto bene? Fu la domanda con uno sguardo preoccupato. Mi vedevano felice e questo bastava a tutti, almeno credo. Inizialmente sembrava complicarsi il rapporto tra me e Piero. Non voleva un legame di responsabilità, sancito pubblicamente, il matrimonio. Il suo amore arrivò al punto di non volermi legare sé. Lui era già allora orientato verso «un porto non lieto, ma sicuro». Troppe erano le avvisaglie di una patologia, la distrofia, che aumentava varie disabilità fisiche nel suo corpo. Io non lo amavo per compassione, ma volevo che trovasse ancora gusto di vivere nonostante tutto. Ancora non mi conosceva. Lui cacciatore, amante della natura non doveva marciare in un letto. Come superare gli ultimi gradini della scala per poter uscire insieme a lui? E come fargli venire la voglia di uscire? Sorpresa! Uno scivolo rimovibile e una leggerissima canna da pesca. Alla nostra prima gita insieme al suo papà fu molto scettico, ma alla fine contento, e una uscita tirava l'altra, come le ciliegie. Mi facevano molta pena le larvette di mosca che mettevo all'amo, ma ben presto diventò una necessaria abitudine. Le ricettine di trote ai frutti secchi o alle erbetto furono graditissime. Avevo vinto! Aveva vinto la voglia di vivere! E io avevo imparato tutto sulla pesca. Anche il suo amore per la fotografia e la pittura ci fece trovare nuove strade per poter ancora lavorarci. Le giornate diventarono piene di soddisfazioni sempre nuove. Assistere nello studio ragazzi svogliati e studenti volenterosi, godere dei loro successi agli esami, allestire una mostra fotografica, poter partecipare a una esposizione di quadri e riuscire a venderne qualcuno erano piccole soddisfazioni, silenziosamente condivise. Lo studio di filosofia alternato a quelli di programmi per computer e tutto il resto allontanava sempre di più la spada di Damocle della distrofia, apparentemente per me. Oggi so che lui viveva per me. Non aveva mai perso la severità del suo futuro. Sapeva nascondermelo. Con molta dolcezza mi preparò e mi chiese di non portarlo in prontoso soccorso, se fosse sopravvenuta una crisi respiratoria. Ero d'accordo. Ci parve tanto semplice morire. Ma la realtà fu ben diversa di quella che immaginavamo. Piero mi chiese aiuto. Chiamai il soccorso. Era difficile, difficilissimo capire, come agire in modo giusto. Tutto da imparare. In rianimazione: non mi poteva parlare, aveva un tubo in bocca attraverso il quale una macchina gli soffiava l'aria nei polmoni. Non mi doveva vedere triste. Potevo piangere fuori sul corridoio, dopo la visita. Non doveva vedermi con gli occhi rossi. Poi venne la scelta, no, l'imposizione, unica scelta possibile: la tracheotomia. Dopo tre giorni di discussione tra noi due, come meglio possibile nelle sue condizioni, e i medici. Poi con disappunto mi fece firmare. Lo vedevo e lo percepivo indifeso, mi sentivo impotente e in colpa nei suoi confronti. La sua vita diventò una condanna. Si fece portare Lucrezio «De rerum natura». Se lo fece leggere da un'infermiera, quando era libera. Sicuramente non apprezzava la catechesi del cappellano sul valore del dolore e la salvezza nell'accettazione. Poi tornò a casa. Era un figlio della terra, dove tutto muta, nulla si distrugge, ma serve per far nascere altro. I suoi occhi mi parlavano di ribrezzo di se stesso. Evitava di guardarsi perfino nel riflesso di un vetro. Il mio istinto cercava soluzioni. Il rispetto per la sua persona mi suggerì di trattarlo il più naturale possibile, come sempre. Imparai tante cose nuove, come medicare la stomia, fare la bronco aspirazione, cambiare i filtri all'«uomo bionico», come cambiargli posizione, alzarlo, tutto in modo accelerato e la nostra vita diventò di nuovo non solo accettabile, ma anche stimolante. Si risvegliò il suo humor, il ventilatore automatico era diventato «la mamma». La nostra gatta era la caposala, mi avvisava, se il ventilatore andava in allarme. Anche la tecnica medica per noi era diventata una delle cose, inventate dall'uomo, accettate con ironia, come supporto necessario. Vivevo quasi in una ebbrezza di felicità per la vita riacquistata da Piero. Lui era consapevole delle sue condizioni e spesso aveva cercato di portarmi alla realtà. Sentiva che la distrofia voleva il suo fio. Durò pochi anni e mi risvegliò alla brutale realtà un grave peggioramento fisico. Chiese l'uso di un sondino temporaneo per poter nutrirsi senza danni per i suoi polmoni. Era iniziata una lenta ma continua «decostruzione» di un corpo che non riusciva più a dare piacere di vivere, ma diventava via via ostacolo per uno spirito che in tutto il suo percorso lo aveva dominato, curato, educato per attuare il suo piano di vita. Era giusto dare a questo strumento di vita il meritato riposo. «Non c'è più nulla da inventare. Abbiamo avuto tutto dalla vita. Dobbiamo capire che è tutto finito.» Non voleva indugiare sullo sfacelo fisico e reclamava il diritto per il suo corpo di poter concludere come era nella sua natura: morire. «Dopo capirai». «Sei un soldatino». Solo lentamente capii queste parole che sono profetiche per la mia persona. Compongo in breve un buzzle: Piero era co-presidente dell'Associazione Luca Coscioni, per anni lavorava su un progetto: una legge per una «morte opportuna», i tempi vitali si erano troppo ristretti, rimaneva il suo corpo per terminare il lavoro: il dovere di morire, per far capire.

*Copyright: © Mina Welby, 2013*

## **Se la vera felicità è un azzardo** - Alessandra Pigliaru

Nella storia del pensiero, e soprattutto in quella della moderna civiltà occidentale, esistono idee controverse di non facile digestione. Alcune, in particolare, sembrano scontare un passato e una stratificazione storico-politica tesa a sovrastarne il significato effettivo. Sembra che all'idea di autorità accadano entrambe le cose, contesa come è da chi ne rigetta completamente il senso e da chi le manifesta una costante diffidenza. Da molti anni, la riflessione intorno al tema dell'autorità è centrale nel femminismo della differenza italiano di cui Luisa Muraro è figura di spicco. Leggere

oggi il suo nuovo libro dal titolo *Autorità* (Rosenberg & Sellier, pp.128, euro 9,50), consente di fare il punto su una questione spinosa e decisiva come quella dell'autorità, per mostrarne la posta in gioco nel presente del dibattito politico. Il libro è un lungo ragionamento, costellato da numerosi riferimenti filosofici, storici, artistici e letterari. Muraro sceglie alcune figure che più di altre forniscono la possibilità di interrogazione intorno all'autorità. **Principi che si inceppano.** Dalla figura di Antigone che nel conflitto tra due leggi, opta per quella più autorevole nominata nel suo ordine simbolico, fino ad arrivare ad Anne Elliot, la protagonista del romanzo *Persuasione* di Jane Austen, che affronta con grazia la questione del consiglio autorevole. In questo dettato di forza simbolica femminile, a farsi segno dell'autorità sono state le madri di Plaza de Mayo, così come oggi - riempiendo le piazze con i propri simili, contro la sordità e cecità del potere costituito - lo sono quelle di Istanbul. Con lo stesso desiderio di chiarezza, la filosofa segnala alcuni passaggi storici cruciali entro cui rivoltarsi contro il principio di autorità si è reso necessario. Si pensi al lungo cammino che dalla culla del Rinascimento e della Riforma protestante è giunto fino alla Rivoluzione scientifica approdando al movimento studentesco. In questi passaggi, che sono altrettante aperture di modelli politico-culturali, l'intera società è stata trasformata dal suo interno. In effetti, quando l'incarnazione del principio di autorità non funziona più o cerca connivenze con l'oppressione del potere, è pur vitale rivoltarsi. L'applicazione di quel principio - quando non è tenuto insieme da un senso riconosciuto di giustizia - si deforma repentinamente in autoritarismo, in dispositivo scellerato con tutte le conseguenze rapinose nella vita di ognuna e ognuno di noi. Ciò, sostiene Muraro, non significa che l'autorità possa essere bandita dalle faccende umane, perché a essa è interna una qualità inconsumabile che si muove tra relazione e riconoscimento e che, se praticata avendo cura della sua forza simbolica, diventa risorsa di accrescimento e felicità tra le persone. Certo se ne deve saper fare un buon uso dopo aver compreso che «l'autorità viene riconosciuta, attribuita, accettata, assunta, nasce cioè in una relazione dove nessuno la possiede di suo». Così è capitato a Galilei che per tagliare i lacci delle posizioni bibliche e aristoteliche si è appellato al grande libro dell'universo, capace di tradurre in forma rigorosa le sorti della scienza. Per farlo ha avuto bisogno tuttavia di attendibilità, quella di cui la conoscenza della lingua lo aveva dotato. Una cosa è infatti la liberazione dal passato di una tradizione che opprime e schiaccia, altra cosa è la necessità - superato il rifiuto - di una parola che assicuri a sé forza e credibilità. Diversamente da ciò che capitò a Montaigne - che Muraro avvicenda con Kant in capo alla questione legge-giustizia-autorità -, chiudere con il principio di autorità ha significato riconoscere l'imperfezione dei legislatori, uomini vani, per aprire ad un'indagine che parta dalla soggettività di ciascuno. **Il meccanismo della devozione.** Gli esempi che ci vengono forniti durante la lettura concorrono tutti a rimarcare una questione dirimente che è poi il rilancio del libro: così come autorità e potere sono disgiunti, altrettanto distanti sono l'ordine simbolico e l'ordine sociale. Sulla prima dicotomia è fondata la tesi del libro ma anche la possibilità della scommessa della politica contemporanea: dove compare l'autorità il potere arretra. Potremmo dunque aggiungere che laddove non c'è autorità - intesa come forza simbolica e scambio tra i viventi - quel posto vuoto viene depredata e occupato impunemente dal potere. Anche qui il territorio lambito sembra essere quello tra forza e violenza: dove manca l'autorità, avanza la violenza giacché la relazione tra chi esercita il potere e chi ne è soggiogato non consente un riconoscimento, tantomeno scelta. È piuttosto un obbligo di obbedienza e devozione unilaterale che non concede contraddittorio. Dalla confusione, spesso per niente ingenua, di autorità e potere nasce la sopraffazione. Nel meccanismo del potere, che muta in coercizione, si è dinanzi ad una sottomissione e ad un'oppressione dettate da una gerarchia dei rapporti di forza. Tale gerarchia insieme ai rapporti di subalternità prende il posto della mancanza di autorità comportando lo sfascio al quale oggi assistiamo. In questa traiettoria, si mescolano un po' le carte facendo finta che non esista altro modo se non il proprio di impadronirsi del consenso. C'è un vuoto - in questo momento fulgidamente rappresentato dalla politica istituzionale - che cerca di assumere su di sé autorità per farne scempio, pensando forse che nessuno se ne accorga. Ecco che la proposta politica del libro di Luisa Muraro sta a questa altezza: fare dell'esperienza dell'autorità un modo dello scambio che apra alla discussione critica e comporti un orientamento di senso. Una corrispondenza che eventualmente possa renderci anche un po' felici. In fondo è la stessa interlocuzione richiesta alla lettrice e al lettore quando, nella seconda parte del libro, viene chiesto di continuare a scrivere quelle pagine bianche. Si deve sempre domandare la restituzione di quel riconoscimento di autorità, perché la promessa non può essere fatta una volta per tutte. È un rischio evidente ma è questa la scommessa in un presente così poco credibile: mettersi in gioco con la forza radicale di una soggettività che intenda le relazioni tra donne, e quelle tra donne e uomini, come il centro della politica. **Dal lavoro alla cura.** Sull'efficacia politica della pratica e dei saperi femministi che guardano al presente, si apre C'è una bella differenza (et al./ Edizioni, pp.104, euro 10). Fitta e importante conversazione tra Luisa Cavaliere e Lia Cigarini, il volumetto offre molteplici sollecitazioni riguardo temi e problemi cruciali al centro del dibattito politico contemporaneo. In particolare, il nucleo portante è rappresentato dalla discussione dell'esperienza di Paestum, l'incontro nazionale avvenuto lo scorso ottobre che ha visto la partecipazione di quasi mille donne. Cavaliere e Cigarini, entrambe promotrici e firmatarie - insieme a Lea Melandri e ad altre femministe italiane - della lettera d'invito, percorrono le ragioni che hanno fatto di quell'incontro una posta di radicalità politica. Più desiderato come un grande gruppo di autocoscienza, la tre giorni ha consentito di mettere in circolo numerose e diverse pratiche politiche. I temi discussi sono altrettante questioni aperte sul tavolo del confronto tra generazioni politiche che riguardano tutte e tutti: dall'economia, quindi il lavoro e la cura, fino allo statuto stesso della democrazia, insieme all'idea di rappresentanza-autorappresentazione, passando per il nodo della violenza. Cigarini, pungolata dalle domande di Cavaliere, mostra quali e quante parole siano state messe in circolo, a ben guardare sono le stesse che la politica delle donne ha trasmesso e su cui ha riflettuto in questi quarant'anni, attraverso associazioni, librerie e tutte quelle realtà che hanno lavorato con convinzione e tenacia. Una sfida femminista dunque che si è intesa - e si intende - capace di affrontare la crisi politica dell'ordine maschile, rilanciando la forza e la consapevolezza del femminismo. La questione del lavoro è stata molto presente a Paestum così come viene ulteriormente discussa anche nel libro con i riferimenti all'Agorà milanese, un luogo pensante fondato da Lia Cigarini e da altre che riflette sul lavoro riunendo donne e uomini intorno alle teorie e alle pratiche sul tema. Anche a Paestum il lavoro è stato centrale, nominato, sessuato nelle narrazioni

della precarietà e sottoprecarietà, che si sono confrontate a partire da sé, riflettendo sulla materialità delle singole esistenze. **Verso la tuffatrice.** Certamente l'altra questione aperta appare quella della rappresentanza, così come il conflitto e il tentativo di confronto tra politica prima e seconda. Nessuna parola definitiva è stata detta tuttavia e neppure la si attendeva. Se il femminismo italiano è da sempre la spinta propulsiva di una riflessione politica che metta al centro la libertà femminile e la sapienza delle pratiche di relazione, appare chiaro come Paestum abbia rafforzato e confermato la capacità e il potente confronto di soggettività politiche. Secondo Cigarini, «la crisi merita un pensiero efficace. Primum vivere mette al centro e indica come imprescindibile la materiale irruzione della soggettività, delle storie e delle vite (...) Primum vivere. La mia proposta dunque è di dire e ribadire pubblicamente quello che sappiamo su come vogliamo vivere e sul lavoro necessario per vivere, a partire dalla critica della evidente unilateralità dell'economia maschile, sia di quella dominante che di quella di opposizione. Con la consapevolezza che quello che si dice e si agisce ha un valore universale: vale non solo per le donne». Le parole di Eleonora Forenza, ricordate da Cigarini, «siamo tutte femministe storiche», inchiodano alla responsabilità le diverse generazioni che attraversano le ragioni strettamente anagrafiche per dirsi anzitutto politiche - a Paestum come nell'intera cartografia italiana dei femminismi. Sono tuttavia le osservazioni di Maria Giovanna Piano - anche queste citate da Cigarini - ad apparire dirimenti per la forza di Paestum 2012, quella rappresentata dalla tuffatrice (versione che riprende l'immagine del tuffatore ritratto in una pietra tombale esposta nel Museo Archeologico di Paestum). Di quella immagine, Piano segnala la movenza del tuffo declinato dalle parole delle donne come «azzardo, radicalità; la direzione è il cuore di una realtà disorientata che oggi più che mai chiede soggettività politica per una decifrazione «altra», per un «altro» passaggio». È davanti a quella distesa d'acqua, che è poi il movimento stesso del presente della politica declinato al futuro, che la soggettività imprevedibile del femminismo mostra la propria dirompenza. In quel tuffo, che inaugura ancora una volta - come fosse la prima - una separazione da quel che resta del patriarcato. Bisognerebbe pensarci e discuterne ancora, perché il potere è altra cosa non solo rispetto all'autorità ma anche rispetto alla libertà. O almeno: c'è una bella differenza.

## **L'americanismo? Non è da avversare** – Domenico Losurdo

*Pubblichiamo un estratto della relazione che il filosofo terrà al convegno su «Gramsci, pensatore unitario contemporaneo», oggi presso Palazzo Marini, Sala della Mercedes, Roma).*

Come spiegare l'attenzione intensa che a partire in ogni caso dal 1929, come dimostra una lettera a Tania del 25 marzo di quell'anno, Gramsci riserva all'«americanismo» e al «fordismo»? Il giudizio a tratti positivo espresso a tale proposito dai Quaderni del carcere dimostrerebbe il crescente distacco del rivoluzionario in carcere dal movimento comunista? Al di là del desiderio di accomodamento al clima ideologico oggi dominante che ispira tale interpretazione, a viziarla è un equivoco di fondo. Le pagine su «Americanismo e Fordismo» parlano non solo degli Stati Uniti ma anche della Russia sovietica, e forse parlano della Russia sovietica più ancora che degli Stati Uniti. L'affermazione può suonare paradossale e persino arbitraria; non resta allora che interrogare i testi e il contesto storico. Cominciamo dal contesto. In quel momento a Mosca, il cattolico francese Pierre Pascal saluta la rivoluzione d'ottobre come l'avvento di una società in cui ci sono «solo poveri e poverissimi» e la cui nobiltà morale consiste nella distribuzione più o meno egualitaria della miseria. Siamo portati a pensare alla polemica del Manifesto del partito comunista, secondo cui i «primi moti del proletariato» sono spesso caratterizzati da rivendicazioni all'insegna di «un ascetismo universale e un rozzo egualitarismo»: non c'è «nulla di più facile che dare all'ascetismo cristiano una mano di vernice socialista». Si comprende allora la posizione di Lenin, che nell'ottobre 1920 dichiara: «Noi vogliamo trasformare la Russia da paese misero e povero in paese ricco»; per conseguire questo risultato occorre «un lavoro organizzato», al fine di assimilare «le ultime conquiste della tecnica», compreso il taylorismo americano. Tutto ciò agli occhi di Pascal è solo sinonimo di «americanizzazione». Su questa linea di pensiero si colloca in Francia Simone Weil, che nel 1932 giunge alla conclusione che la Russia ha ormai come modello l'America, l'efficienza, il produttivismo, «il taylorismo». A partire da qui, la filosofa francese rompe con Marx, considerato responsabile di non aver compreso un punto essenziale: è «il regime stesso della produzione moderna, cioè la grande industria» a dover essere messo in discussione; «con quei penitenziari industriali che sono le grandi fabbriche si possono fabbricare solo degli schiavi, e non dei lavoratori liberi». Si potrebbe dire che agli occhi di Weil l'autore del Capitale era affetto da un «americanismo» ante litteram. Conviene infine tener presente Martin Heidegger, che nel 1942 proclama: «Il bolscevismo è solo una variante dell'americanismo». Sul versante opposto, è quanto mai eloquente la posizione nel 1923 assunta da Bucharin: «Abbiamo bisogno di sommare l'americanismo al marxismo». Una volta ricostruito il contesto storico, possiamo procedere alla lettura dei testi. Nell'apprezzare l'«americanismo» (o certi suoi aspetti), Gramsci è in piena coerenza col suo rifiuto, espresso già nel momento in cui saluta la rivoluzione d'ottobre, di identificare il socialismo col «collettivismo della miseria, della sofferenza». No, questo stadio dev'essere superato «nel minor tempo possibile». Sono gli stessi Quaderni del carcere a sottolineare la continuità con il periodo giovanile, allorché fanno notare che già «L'Ordine Nuovo» (...) sosteneva un suo 'americanismo'. Possiamo ora comprendere meglio il quaderno «speciale» 22, dedicato a «Americanismo e fordismo». Leggiamo il § 1: «Serie di problemi che devono essere esaminati sotto questa rubrica generale e un po' convenzionale di Americanismo e Fordismo». Siamo in presenza di un tema «generale» che rinvia a una molteplicità di problematiche e anche di paesi e che viene trattato con un linguaggio «convenzionale», data la necessità di stare in guardia contro un possibile intervento della censura fascista. Il quaderno 22 così chiarisce quello che è in discussione: «Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero esseri gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica». Si fa qui riferimento agli Stati Uniti o alla Russia sovietica? È difficile per il primo paese parlare di «passaggio» all'«economia programmatica». Il quaderno che stiamo analizzando si chiude (§ 16) con l'affermazione per cui negli Usa, contrariamente ai miti, non solo la lotta di classe è ben presente ma essa si configura come la «più

sfrenata e feroce lotta di una parte contro l'altra». E dunque, le pagine su americanismo e fordismo ci consegnano non un Gramsci che si sta congedando dalla tradizione comunista, ma un Gramsci che, in polemica con le posizioni alla Pierre Pascal e alla Simone Weil, chiama il movimento comunista a «valorizzare la fabbrica», a respingere una volta per sempre le nostalgie pre-industriali di segno populista e pauperista e a pronunciarsi per un marxismo depurato di ogni residuo messianico. È anche per questo che i Quaderni del carcere rivelano ancora oggi una straordinaria vitalità. Alcuni processi ideologici meritano attenzione. 1) La straordinaria fortuna di cui ha goduto e gode nella sinistra occidentale un filosofo quale Heidegger, campione di un anti-industrialismo e di antiamericanismo (che è al tempo stesso un anti-sovietismo) da Gramsci giudicato «comico» e «stupido». 2) Soprattutto nella stagione del '68 assai diffusa era a sinistra la tendenza che liquidava la riflessione di Gramsci quale sinonimo di subalternità al produttivismo capitalista, allo stesso modo in cui tre decenni prima Simone Weil aveva bollato Marx quale profeta di una «religione delle forze produttive» fondamentalmente borghese. 3) Ai giorni nostri, mentre a partire dalla Francia, nonostante la crisi e la recessione, si diffonde il culto della «decrescita» caro a Latouche, in un paese come l'Italia la sinistra cosiddetta radicale sembra talvolta contestare l'alta velocità in quanto tale. Indagare di volta in volta l'impatto ecologico e il costo economico di una linea ferroviaria è legittimo e anzi doveroso; è invece sinonimo di luddismo respingere l'alta velocità in quanto tale. 4) La sinistra occidentale guarda con grande diffidenza o con aperta ostilità a un paese come la Repubblica popolare cinese, scaturita da una grande rivoluzione anticoloniale e protagonista di un prodigioso sviluppo economico, che non solo ha liberato diverse centinaia di milioni dalla fame e dalla degradazione ma che finalmente comincia a mettere in discussione il monopolio occidentale della tecnologia (e quindi le basi materiali dell'arroganza imperialista). E come i populistici degli anni '20 e '30 condannavano quale espressione di «americanismo» lo sviluppo industriale della Russia sovietica, così oggi non sono pochi coloro che a sinistra bollano la Cina odierna come una brutta copia del capitalismo statunitense. Non c'è dubbio: il populismo è tutt'altro che morto. Ma è proprio per questo che la sinistra ha più che mai bisogno della lezione di Antonio Gramsci.

## **Maison Rouge, un Sudafrica che si racconta** - Anna Maria Merlo

A quasi vent'anni dalla fine dell'Apartheid, ufficialmente abolito nel '94, la società sudafricana è trasformata. La mostra alla Maison Rouge, My Joburg (fino al 22 settembre) affronta questa metamorfosi attraverso un panorama della scena artistica della capitale economica del paese, Johannesburg (chiamata Joburg o Jozy), una megalopoli di più di 7 milioni di abitanti, che si è estesa a partire dal XIX secolo, attirando popolazione per lavorare nelle miniere d'oro, con il centro circondato da township, tra cui la famosa Soweto. È a Johannesburg che viene imposta la segregazione nel '48, poi estesa a tutto il Sudafrica. Johannesburg è la città di Mandela: è qui che esercitò la professione di avvocato prima di venire imprigionato per 27 anni. Il peso della storia e l'evocazione delle battaglie politiche e sociali sono infatti presenti nelle opere degli artisti scelti da Paula Aisemberg e Antoine de Galbert, rispettivamente direttrice e presidente della Maison Rouge. Sono esposti i lavori di una quarantina di artisti, che hanno tra i 22 e gli 87 anni, con diversi orizzonti concettuali. Dalle scene di vita a Soweto, la grande township di 2,5 milioni di abitanti, riprese da Jodi Bieber, ai ritratti in bianco e nero di Zanele Muholi, dall'installazione di Jane Alexander che presenta l'ossessione della sicurezza attraverso uno spazio di prigionia circondato da due griglie, al ricordo di un'antenata con la grande scultura di una donna nera di Sibande, alle sculture in pelle di animale di Nandipha Mntambo, oltre a un video di William Kentridge: le opere raccontano l'evoluzione della società, delle classi sociali, dell'urbanistica e dell'architettura, oltre ad evocare le persistenze di un passato difficile da sradicare. La mostra mette in luce anche il ruolo di Johannesburg nella diffusione della creazione in Sudafrica. A Johannesburg sono state aperte numerose gallerie, quartieri un tempo pericolosi - come il centro città - ora sono diventati di moda, anche se restano zone di povertà, con edifici abbandonati diventati luogo di abitazione per chi non ha nulla. La Joburg Art Fair, che si tiene ogni anno, è diventata un appuntamento importante per tutta l'Africa. Il mecenatismo aumenta. Le istituzioni pubbliche o semi-pubbliche sono molto attive, come la Johannesburg Art Gallery o il Wits, il nuovo museo dell'università del Witwatersrand. Alcuni artisti si sono organizzati in cooperative o in associazioni, come il Centre for historical re-enactments, la Trinity Session, la Bag factory o l'August house. Una intera sala della rassegna è dedicata all'attività del Market Photo Workshop, una famosa scuola di fotografia della città, fondata nel 1989 da David Goldblatt, oggi diretta da John Fleetwood.

## **L'incertezza del sicario** – Cristina Piccino

Una coppia di giovani palermitani col desiderio di fare un film, allenati dal lavoro su sceneggiature e progetti altrui, vince il Solinas con una storia di mafia che piace a due produttori, tra cui Fabrizio Mosca ( sì, il produttore dei Cento passi), trova interlocutori nazionali (il Torino Film lab) e internazionali (tra gli altri Arte), riesce a girare il film che arriva a Cannes, nel cartellone della Semaine de la Critique, senza distribuzione conquista il Gran Prix. La critica di tendenza d'oltralpe impazzisce, Libération in testa, e si che verso il cinema italiano sulla Croisette non sono mai troppo teneri (non è solo Sorrentino che mal digeriscono). Salvo prende il titolo dal nome del protagonista, un killer di mafia con gli occhi di ghiaccio che non sbaglia un colpo: da solo sventa l'agguato di una banda nemica, estorce il nome del traditore, ma quando arriva dal nemico per eliminarlo accade qualcosa di imprevisto: in casa c'è anche la sorella cieca di lui, Rita, e nei minuti, una manciata eppure lunghissimi in cui condivide lo spazio delle stanze con la ragazza, ascoltando il battito della sua paura, il killer è spiazzato e di impulso invece di ucciderla la prende e la porta via. Un gesto che avrà un prezzo molto alto.. Eppure Salvo non è un film «di» mafia, magari è un film dentro la mafia o con la mafia, senza riferimenti cinefili o di citazione del genere. Non siamo nel Padrino o in Good Fellas, Grassadonia e Piazza provano a ricreare l'universo mafioso fuori da questi codici, affidandolo a una partitura sonora costruita sui rumori degli ambienti, e alla performance più che alle psicologie dei protagonisti, i cui corpi attraversano spazi fisici e emotivi interni e esterni. Saleh Bakri, un po' Schwarzenegger e moltissimo il padre, il grande attore palestinese Mohamed Bakri, che al mondo e ai malviventi oppone una sola rigida espressione, e Sara Serraiocco, che forse esagera un po' nello strabuzzare occhi e mani quando recita la cieca, nel corpo a corpo invisibile in piano sequenza col killer. Entrambi animaleschi,

senza parole, solo un sentirsi reciproco di paura, diffidenza e attrazione che li fa esplodere dall'interno. Intorno a questo nucleo i registi costruiscono la loro trama, orchestrata dal montaggio di Desideria Rayner, che procede per sottrazione. Una Palermo anonima e volutamente straniata, di cui la fotografia (molto felice) di Daniele Cipri illumina i lati degradati e marginali, quasi un paesaggio da western all'italiana (quello che piace a Tarantino), fiabesco e surreale. Come il teatrino familiare, di complicità ribelle maschia-omoerotica tra Salvo e il suo padrone di casa, marito silenzioso e succube (Luigi Lo Cascio) di una donna (l'unica altra presenza femminile in quell'universo di uomini) megera. Dalla violenza al miracolo, passando per il melò d'autore di un amore inconfessabile, la scommessa dei registi è quella di spostare l'iconografia «mafiosa», e il racconto della realtà, su un altro piano, dove dal gesto eclatante (lo hanno definito anche «l'anti-Gomorra») si passa al quotidiano di complicità e accettazione, di piccoli favori e ipocrisie, di occhi che non vedono come quelli di Rita perché non vogliono vedere, e se vedono finisce il mondo. È la realtà, attuale, dentro e fuori lo schermo, conflitto di sussulti e di consapevolezza necessarie, che molto dice sul mondo a cui i due registi fanno riferimento, assai poco letterario, e così «vero» nella sua dimensione magica. Mare e cielo qui non hanno niente di poetico, sono inquinati come le apocalissi che Cipri ai tempi di Cinico tv distillava nelle immagini di un'umanità non più umana, post apocalittica forse, o sopra la quale l'apocalisse era passata nell'indifferenza e nell'apatia. Lì però c'era un fondo disperato e viscerale che qui si ha l'impressione che manchi. Non solo per impacci narrativi o di messinscena, che anzi sono vitali in un «oggetto» eccentrico come è questo nei nostri cinema. Salvo sembra rispondere alle logiche «artie» che da qualche tempo indirizzano il cinema indipendente mondiale sviluppato nei Film Lab del mondo (spesso curati dalle stesse persone). Che, appunto, è un bene abbia trovato qualcuno capace di farne uso anche in Italia, ma che rischia di diventare a sua volta una formula troppo di stile nelle imperfezioni.

### **Campagna in fiamme** – Silvana Silvestri

Un misterioso film messicano apre il concorso della 49a Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, Halley di Sebastian Hofman, apparentemente con tutte le caratteristiche di un film horror, in linea con la contemporanea estetica del disgusto per poi virare sul versante del realismo, dell'ironia, della solitudine del vivere quotidiano della metropoli. Un uomo in progressiva decomposizione, più simile a uno zombi è il protagonista, rifiuta qualsiasi bisogno terreno, muore e si riprende alla morgue mentre intorno a lui ferve la società messicana al suono delle cumbie, del sesso, dell'ostentazione dei muscoli nella palestra dove per colmo di ironia lavora. Hofman è un artista e allievo di Todd Solondz. Nelle recenti edizioni grande attenzione è stata dedicata al cinema russo e Boris Khlebnikov è stato invitato a presentare come film d'apertura *Dolgaya Schastlivaya Zhizn* (2013, Una vita lunga e felice), che ci riporta alla memoria la grande tradizione dei film rurali dalle trattoriste ai kolkhoz, ma in chiave capitalista: Sasha il protagonista, fissato nel suo individualismo senza scampo, potrebbe vendere allo stato la sua terra e andarsene finalmente a vivere in città, ma i contadini lo convincono a salvare l'azienda e lui ci ripensa riprendendo in mano la situazione resa difficile da una potente impresa che vuole impadronirsi delle terre e dai contadini che si tirano indietro. Khlebnikov ha compiuto due anni di ricerche per conoscere la situazione agricola del paese: «È stata un'utopia di Gorbaciov e di Eltsin - dice - chiudere i kolkhoz e favorire al loro posto la nascita delle piccole imprese che non avevano nessuna possibilità di entrare in concorrenza con i grandi imprenditori. Nessuna persona che sappia di affari si metterebbe a investire in questo campo. Questo non significa che nei negozi manchino frutta, verdura o carne, ma per venti anni almeno la gente ha smesso di lavorare in campagna e non sa più farlo. Lo stato semplicemente si è dimenticato di loro. Penso che in Russia non ci sia economia di mercato come si intende in occidente, è passato troppo poco tempo. C'è piuttosto una situazione di «bracconaggio», nella pesca, nella raccolta delle fragole e negli strati più alti, del petrolio. È difficile fare economia sana per le piccole imprese. Nel mio film non c'è divisione tra buoni e cattivi, quello che sembra essere il cattivo in realtà è più capace, non vede interesse nell'agricoltura, altrimenti investirebbe in quel campo. Del resto il film rappresenta la società russa di oggi: la gente non crede né nelle forze dell'ordine né nella giustizia, la società è come una massa informe, non ci sono punti fermi. Io non credo al mito dell'anima russa, per me i russi sono uguali agli altri». Resta la perplessità sull'assassinio nel finale: «Alla base del mio film c'è un conflitto che si sta verificando nel mio paese, sempre più persone risolvono torti subiti ricorrendo alle armi perché non c'è nessuno che li difenda. Si verificano conflitti sempre più numerosi tra chi vorrebbe lavorare e chi non permette di farlo». Un altro aspetto negativo dei paesi ex comunisti lo racconta Mira Fornay (che ha esordito alla Settimana della Critica con Foxes) nel durissimo *My Dog Killer*, dove affronta la vita, il comportamento degli skinheads. L'intolleranza nei confronti degli zingari era tale anche sotto il comunismo, argomento sotto censura per i cineasti che solo di rado la nova vlna riuscì a sfiorare. Mira Fornay elimina ogni possibilità di riscatto in una società senza scampo morale, quasi una visione biblica di primigenio assassinio, la nascita stessa del male. Eppure, dice, non ha fatto che «mostrare» comportamenti, spostare in campagna quello che di solito è ambientato nelle città, proprio perché parte della sua famiglia proviene dalla campagna slovacca e i suoi amici d'infanzia sono diventati skinheads (oggi per lo più «cambiati», sottolinea) ed è per questo riuscita a farsi mostrare usi e costumi del branco, persone senza coscienza politica, che vogliono solo far parte di un gruppo spalleggiati da una società tanto religiosa quanto razzista.

**Fatto Quotidiano – 27.6.13**

### **World War Z. Zombie, non sei più quello di una volta** - Federico Pontiggia

Philadelphia, delirio metropolitano: bloccato nel traffico con moglie e figlie è anche Gerry Lane (Brad Pitt), ex agente Onu in zone di guerra. Ma non è il solito ingorgo: elicotteri, poliziotti, qualcosa non va. La città è preda del caos e vittima del virus *homo homini lupus*: un morso diffonde il contagio, la rabbia diventa bestiale... l'uomo zombie. Gerry riesce a fuggire e a ricevere la telefonata salvavita: il suo ex capo Thierry manderà un elicottero a prelevare la famiglia, a patto che lui torni a disposizione delle Nazioni Unite per salvare l'umanità. I suoi cari al sicuro in alto mare, gli zombie sugli scudi, Gerry parte in tour mondiale: come, dove, perché ha avuto origine la pandemia? Prima tappa, la Corea del

Sud, dove incontra un agente Cia corrotto (David Morse) che lo reindirizza in Israele: il Mossad ha convinto il governo a erigere l'ennesimo Muro, ma stavolta in funzione anti-zombie. Gerusalemme è salva, ma per quanto? Dal libro di Max Brooks, è World War Z, diretto dall'altalenante artigiano Marc Forster (Monster's Ball, Quantum of Solace) interpretato e prodotto da Brad Pitt, uno degli ultimi divi globali. Uno status che è croce e delizia, e questo tormentatissimo film conferma: lo spirito inclusivo di Mr. Pitt e della sua casa di produzione Plan B ha cambiato le immagini in tavola, tanto che le sequenze mostrate due mesi fa dalla distribuzione Universal e il film finito (da oggi in sala) non collimano. Se già il romanzo distopico di Brooks era stato violentato (per dirne qualcuna, Israele abbandonava i Territori palestinesi e fronteggiava la rivolta degli ebrei ultraortodossi, Iran e Pakistan si annientavano con l'atomica, la famiglia reale saudita distruggeva i pozzi petroliferi...) a più riprese dalle riscritture del copione, qualcosa è mutato ancora al montaggio definitivo: il residuo zombie-movie dalle implicazioni geopolitiche e dall'abbondante ricorso al plasma in chiave gore ha lasciato il posto a una versione riveduta e corretta per famiglie, della serie "e sopravvissero felici e contenti". Prevedibili polemiche, violenza e war-movie sono finiti nel fuoricampo: la Corea del Nord ridotta a una linea di dialogo, del Vaticano temerariamente (lo scandalo pedofilia...) trasferito a Dublino nessuna traccia, le incursioni splatter emendate da un editing anemico. Così, Brad Pitt si è autocostretto a girare il mondo come una trottola, fare incontri tanto fugaci da sembrare fedifraghi – c'è anche il nostro Pierfrancesco Favino, ricercatore a Cardiff – e scamparla in prima persona singolare. E autistica: taglia qui e ritaglia lì, trama e ordito risentono dell'Odissea rimaneggiata, stigmatizzano le ellissi e tradiscono plurime incongruenze. Se Forster non ha alcun potere contrattuale, il direttore della fotografia tre volte premio Oscar Robert Richardson dicunt se ne volesse andare: paradosso, World War Z avrà un sequel. Tant'è. Troppo preso dalla sua immagine Mr. Pitt, troppo tremebondi gli Studios – Paramount – per non tornare sui propri passi, con quattro occhi al box office: del resto, ha recentemente vaticinato Spielberg, se oggi tre film a grosso budget (World War Z è costato 190 milioni di dollari) floppano, Hollywood va a gambe all'aria. Dunque, Gerry/Brad elegge la soldatessa israeliana Segen a dama di compagnia e si limita a mandare cartoline in (nocivo) 3D dall'apocalisse, sacrificando il ritmo, anestetizzando il pathos, rinfoderando la spada di Damocle. I non-morti al ralenti di Romero (e Brooks) nel cassetto, i 28 giorni dopo di Danny Boyle ricordati senza profitto, World War Z riesce nondimeno nel miracolo: dichiarare guerra agli zombie facendo pace con le famiglie. Sì, mancano solo le Sister Sledge sui titoli di coda: We are Family.

**La Stampa – 27.6.13**

## **Mosca, adesso Stalin prende l'autobus** - Anna Zafesova

MOSCA - Il padre dei popoli guarda un po' accigliato ma fiero, e ne ha delle buone ragioni: un busto di bronzo non lo riceveva in regalo da anni. Per di più inaugurato in pompa magna, non in un villagetto sperduto, ma nel piazzale di Yakutsk, gelida capitale dei diamanti russi. Un ritorno in grande stile, proprio mentre a Mosca, in un chioschetto di souvenir all'interno della Duma, si scoprivano in vendita statuette del dittatore, piccole a 6 mila rubli (circa 150 euro), grandi addirittura a 30 mila. Busti, santini, manifesti, libri, fiction: nei due mesi intercorsi tra il 60esimo anniversario della morte, il 5 marzo, e le celebrazioni per il giorno della Vittoria sul nazismo, il 9 maggio, Stalin ha fatto un ritorno trionfale nella vita dei russi. Non più qualche nostalgico con le bandiere rosse, o bizzarri storici negazionisti, ma una riabilitazione nel mainstream della politica e della cultura. Da faraone onnipotente dal 1924 fino alla morte, a Innominabile della storia per mezzo secolo, dal XX congresso del 1956, l'uomo che sembrava il simbolo del male del 900 è tornato, con il suo famoso passo felpato. A Celiabinsk, negli Urali, circolano minibus con il ritratto di Stalin, a Volgograd – l'ex Stalingrado per la quale ogni anno riparte la campagna per restituirle il nome che portava durante la famosa battaglia – il volto baffuto del dittatore ha riempito pareti e mezzi pubblici. La rete televisiva Ntv ha trasmesso un documentario in sei puntate dal titolo Stalin è con noi, dove ha riproposto la versione più classica dell'iconografia del «genio di tutti i tempi»: grande lettore, fine intellettuale, eccezionale statista e condottiero, che ha portato la Russia «dalla zappa alla bomba atomica» (e a nulla valgono gli sforzi degli storici di ricordare che questa frase attribuita a Churchill non era mai stata pronunciata). Stalin occhieggia bonario dai teleschermi, in fiction patinate che riportano ai fasti dell'Urss, da Chkalov dedicata al grande pilota a Smersh, che decanta i successi del micidiale controspionaggio sovietico, noto più per aver mandato in Siberia migliaia di soldati colpevoli solo di essere caduti prigionieri dei tedeschi. Il liberale Leonid Gozman ha osato paragonare lo Smersh alle SS, ed è stato apostrofato da un editoriale del popolarissimo Komsomolskaya Pravda che si rammaricava perché i nazisti non avevano «fatto paroloni dagli avi dei liberali». La pesantissima allusione al fatto che Gozman sia ebreo ha scandalizzato solo pochi intellettuali, mentre il partito del potere ne ha approfittato per aggiungere alla già lunga lista di leggi restrittive, che hanno colpito negli ultimi mesi Ong, oppositori e omosessuali, la proposta di punire con tre anni di carcere il «negazionismo sulla Grande guerra patriottica». In altre parole, discuterne le cause, come la spartizione dell'Europa nel patto Molotov-Ribbentrop, o sulle sue conseguenze come l'annessione dell'Europa dell'Est nel campo comunista, può costare la galera. E qui la riemersione di Stalin passa dall'aneddotica all'attualità. Matvey Evseev, il deputato di Russia Unita – il partito putiniano monopolista del parlamento – che ha promosso l'inaugurazione del busto di Stalin a Yakutsk, sostiene che «non possiamo dimenticare la nostra storia, gli attacchi contro Stalin continuano perché è in corso l'aggressione ideologica contro la Russia, Se rinunciamo a Stalin rinunciamo alla nostra grandezza». Il sindaco Aysen Nikolaev, visibilmente imbarazzato, ha promesso simmetricamente un monumento alle vittime delle purghe, in una sorta di tardiva par condicio. Ma la tragedia dei Gulag non è mai stata oggetto di un pentimento nazionale, e contemporaneamente il segretario del Pc Serghei Obukhov può dichiarare che «Stalin è il generalissimo della nostra vittoria», mentre in diverse università e licei arriva il discutissimo manuale di storia che, riducendo la portata dei crimini di Stalin, lo descrive come «un manager efficiente» del potere, in attesa della introduzione di un testo di storia «uniformato» auspicato recentemente da Vladimir Putin, per evitare la «distorsione del nostro passato». Che la Russia rimanga, come diceva una vecchia battuta, «un Paese dal passato imprevedibile», lo dimostrano anche i sondaggi. Dopo il

minimo storico del 12% negli anni '90, il Levada Zentr in questi giorni ha confermato il dittatore al primo posto, insieme a Leonid Brezhnev, nella classifica dei più grandi personaggi della storia russa. Un risultato che secondo il direttore del centro demoscopico, Lev Gudkov, è indubbiamente legato alla propaganda putiniana. Putin ha respinto le critiche dei liberali: «Non penso che ci siano segni di stalinismo. La nostra società è cambiata e non permetterebbe una tale svolta». Ma, secondo un'inchiesta di un gruppo di giornalisti del sito Ura, la riapparizione di Stalin nell'immaginario russo non può essere addebitata soltanto alla nostalgia per l'ordine dopo decenni di caos post-sovietico. Alcune fonti del Cremlino infatti sostengono che l'ondata di fiction, documentari e libri sia un preciso progetto degli spin-doctor putiniani, una «risposta alla protesta di quelli con l'iPhone», ha commentato un anonimo funzionario, riferendosi alla protesta di piazza dell'anno scorso. Putin all'epoca si era riconquistando il terzo mandato scommettendo sui suoi elettori più fedeli: i dipendenti statali, i militari, i pensionati, gli operai delle grandi fabbriche ex sovietiche, la popolazione rurale, insomma, l'elettorato più nostalgico. E così, dopo una notevole esitazione, raccontano le fonti di Ura, avrebbe accettato di farsi cucire addosso il vestito di uno Stalin light, preferendolo ad alternative come Piotr Stolypin e Pietro il Grande. Ma Gudkov avverte anche che non potrà essere una risorsa politica infinita: tra i giovani un terzo non sa nemmeno chi sia Stalin, e un 59% considera la discussione su di lui «totalmente irrilevante».

## Il tesoro etrusco ritrovato

A Perugia i Carabinieri del gruppo Tutela Patrimonio Culturale hanno ritrovato 23 urne funerarie etrusche di età ellenistica e, tra Umbria e Lazio, oltre 3000 reperti archeologici d'inestimabile valore storico artistico, economico e scientifico. Così li ha definiti il Generale di Brigata Mariano Mossa, Comandante dei Carabinieri TPC nel corso di una conferenza stampa presso la Caserma La Marmora a Roma, alla quale ha preso parte, insieme al Direttore generale per le Antichità del Mibac Luigi Malnati e al Maggiore Antonio Coppola, Comandante del reparto Operativo TPC, anche il Ministro dei Beni Culturali e del Turismo Massimo Bray. Il ritrovamento è frutto di una indagine iniziata due anni fa a proposito di scavi clandestini nel territorio umbro. "Le urne rinvenute, tutte integre, sono in travertino bianco umbro e si presentano in parte decorate ad altorilievi con scene di battaglie, tauromachie, fregi. Alcune alcune con particolare doratura e altre con la raffigurazione del mito di Ifigenia. Dalle iscrizioni etrusche si è contestualizzata, inoltre, l'appartenenza dei beni a un unico contesto funerario, verosimilmente consistente in una tomba a ipogeo riconducibile a un unico gruppo familiare, i Cacni. La riferibilità delle urne e di un intero corredo a un unico ipogeo, e' certamente uno straordinario traguardo scientifico per il mondo archeologico laddove l'ultimo ipogeo conosciuto, quello dei Cutu, venne scoperto fortuitamente nel 1982. Particolarmente ricco il corredo pertinente lo stesso ipogeo, tra cui un elmo frigio, uno scudo in bronzo, uno schiniere, uno strigile, oltre a un rarissimo kottabos in bronzo, comunemente utilizzato dagli etruschi per l'attività ludica durante banchetti e simposi", come riporta l'Adnkronos.

## Il piccolo museo di Napoli che batte i giganti - Nicoletta Speltra

Il museo italiano preferito dai viaggiatori di tutto il mondo? Secondo TripAdvisor, famoso portale web dedicato ai viaggi che pubblica recensioni su strutture ricettive e attrazioni turistiche, è la Cappella di Sansevero, a Napoli. A decretarlo le classifiche di Travelers Choice Attractions 2013, basate su milioni di feedback di utenti internazionali. Il museo napoletano ha conquistato la vetta della top ten italiana e si è piazzato nono in quella europea. Un risultato assolutamente non da poco, soprattutto se si considera che questa prima edizione del premio ha preso in considerazione oltre 1250 attrazioni divise in più categorie (luoghi storici, musei, giardini e parchi divertimento) e distribuite in 39 Paesi del mondo. Inoltre il museo napoletano ha battuto, nella classifica italiana, prestigiose realtà come, ad esempio, la Galleria Borghese, gli Uffizi e i Musei Vaticani. Nella classifica europea, invece, è riuscito a collocarsi a poca distanza da musei del calibro del Louvre e del British Museum. "Il museo è piccolo, ma le sculture sono straordinarie. Il Cristo velato era semplicemente commovente. Stai lì a fissare la statua, meravigliandoti degli intricati dettagli", questo il commento di un viaggiatore riportato su TripAdvisor. E in effetti sono proprio le sculture l'attrattiva principale per chi visita quest'edificio di culto edificato nel 1590 per volontà di Giovanni Francesco di Sangro principe di Sansevero e completato, tra il 1749 e il 1771, dal principe Raimondo di Sangro, intellettuale, scienziato e gran maestro dell'ordine massone di Napoli. Fu proprio lui a commissionare il marmo del Cristo velato, opera del 1753 di Giuseppe Sanmartino, che riuscì a rendere, con una incommensurabile perizia tecnica, quasi impalpabile il velo che ricopre il corpo senza vita di Cristo. C'è chi sostiene che il velo sia frutto di un procedimento alchemico realizzato dallo stesso Raimondo di Sangro e tradizione vuole che Antonio Canova fosse talmente innamorato dell'opera da aver cercato invano di acquistarla. Ma Travelers Choice Attractions 2013 ha premiato non una ma ben due volte Napoli, dal momento che la città apre e chiude la classifica italiana. Alla decima posizione, infatti, si è posizionata un'altra realtà partenopea: il Museo Archeologico Nazionale.

## Identificata proteina dietro la diffusione dell'Alzheimer - LM&SDP

Dietro alla malattia di Alzheimer, una devastante condizione che intacca le capacità cerebrali e cognitive delle persone, potrebbe esserci una proteina chiamata "caspasi-2" (o caspase-2). Secondo un nuovo studio condotto su modello animale dai ricercatori del Columbia University Medical Center (CUMC), l'inibizione di questa proteina potrebbe impedire il danno neuronale e successivo declino cognitivo associato alla malattia. L'intervento avverrebbe nei confronti dell'interruzione delle sinapsi nel cervello (connessioni o punti di contatto tra due neuroni), evento che può portare alla morte neuronale. Il professor Michael Shelanski e colleghi del Department of Pathology and Cell Biology presso il CUMC, hanno osservato come la presenza e l'attività di questa proteina fosse determinante nel decorso della malattia. In precedenti studi, lo stesso Shelanski aveva scoperto che caspase-2 svolgeva un ruolo critico nella morte dei neuroni quando si era in presenza di beta amiloide, la proteina che si è riscontrata accumularsi nei neuroni dei malati di Alzheimer. Altre ricerche, tra l'altro, avevano suggerito che questa stessa proteina contribuisce al

mantenimento delle normali funzioni sinaptiche. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla versione online di Nature Communications, e indicano che la caspasi-2 svolge dunque un ruolo fondamentale nei processi cerebrali sottesi alle funzioni cognitive e che un'aberrante attivazione di questa può causare modifiche cruciali alle sinapsi, quando vi sia la malattia di Alzheimer. «Abbiamo dimostrato che la rimozione di caspasi-2 dai topi J20 ha contrastato i disturbi della memoria, senza cambiamenti significativi nel livello di beta amiloide solubile – ha spiegato il dottor Roger Lefort, coautore dello studio – Questo implica che se si può inibire una o tutte queste molecole, soprattutto nelle prime fasi del morbo di Alzheimer, si potrebbe essere in grado di proteggere i neuroni e rallentare gli effetti cognitivi della malattia».

## **Sorge Aurora 2013, il Festival di Natura e Spirito – LM&SDP**

E' arrivato alla seconda edizione il Festival di Natura e Spirito "Aurora", che si ripresenta nel 2013 dopo il successo della prima edizione. Patrocinato dalla Regione Toscana, dalla Provincia di Siena e dal Comune di Pienza, e promosso dall'associazione Aurora Festival fondata da Bebetta Campeti, "Aurora 2013" è l'occasione elettiva per avere un incontro con maestri, ricercatori, artisti, terapeuti e studiosi di diverse tradizioni riconosciuti a livello internazionale. Sono tutti ospiti d'eccezione, che indagano non solo in termini scientifici ed ecologici, ma anche spirituali e personali, il contatto diretto con la Natura e su come sentirsi parte di essa. Un appuntamento unico per il suo genere in Italia: un'originalità che si esprime nei contenuti, che diviene possibilità di concedersi un fine settimana all'insegna della riscoperta di un territorio straordinario, già patrimonio Unesco, che durante "Aurora Festival" assume una connotazione ancora più magica. Faranno da corollario alla manifestazione, seminari, tavole rotonde, consultazioni, concerti, camminate attraverso sentieri e strade bianche. Ma anche aperitivi e cene biologiche in piazza che animeranno gli spazi pubblici di Pienza e Monticchiello, offrendo al visitatore tre giorni di incontri, cultura, Natura e spirito. LE TEMATICHE - Quest'anno il festival è dedicato alla Terra e alle modalità con cui possiamo avvicinarci al suo spirito vivendo meglio, attraverso un rapporto più naturale con il nostro corpo e ricercando nuovi modelli etici, ecologici e politici di particolare importanza in questo momento storico di crisi culturale. Diverse, complementari e fondamentali le tematiche trattate, che convergono nella ricerca di un nuovo paradigma che riporti al centro le risorse e le necessità dell'umano, del femminile e della natura. Tra le diverse tematiche vi saranno. - L'Alimentazione. Con dibattiti e tavole rotonde con professori, esperti e naturopati riconosciuti sia in Italia che all'estero sui temi della nutrizione, delle esposizioni ambientali e delle modificazioni negli stili di vita, per offrire la possibilità di operare scelte informate riguardanti il miglioramento del proprio stato di salute e di benessere, alla luce di ricerche scientifiche spesso poco conosciute soprattutto in Italia, e capire come gli alimenti interagiscono con il nostro DNA. - L'Erotismo. Il grande maestro tantrico Daniel Odier, special guest di Aurora 2013, scrittore, viaggiatore, insegnante di tantra e buddismo nelle università americane, autore di saggi e romanzi tradotti in dieci lingue, esplora la relazione con il nostro corpo-spirito attraverso l'approccio tantrico kashmiro: una tradizione femminile e sferica che proviene da civiltà antichissime ma quanto mai attuale, che conduce ad una riscoperta dei nostri ritmi biologici, delle nostre emozioni, dei nostri pensieri e dei nostri sensi. E ancora, seminari per armonizzare le proprie energie sessuali e psichiche e indagare alcune dinamiche basilari della sfera della relazione, spesso fonte di problemi e fraintendimenti, incontri e counseling di coppia. - L'Erboristeria Mediterranea e Semi. Sarà un spazio a workshop e corsi di erboristeria mediterranea, per scoprire le erbe curative e commestibili che ormai non sappiamo più riconoscere e le loro proprietà, con passeggiate erboristiche ed itinerari nella Val d'Orcia accompagnati dai più grandi esperti del territorio; mentre agricoltori biodinamici, antroposofi, agronomi e rappresentanti delle organizzazioni per la salvaguardia dei semi discuteranno della minaccia OGM. - Le Consultazioni. A disposizione del pubblico durante tutta la durata del Festival esperti e studiosi di Alimentazione, per imparare a prevenire le malattie con il cibo, e di Iridologia, Fisiognomica e Grafologia, discipline sempre più diffuse che studiano l'occhio, i tratti fisici e del volto e la scrittura come strumenti in grado di diagnosticare lo stato di salute del paziente e raccontare le inclinazioni psicologiche e caratteriali. Durante il Festival si terranno consultazioni personalizzate individuali. - La Decrescita. Conferenza-laboratorio con Maurizio Pallante sulla "Decrescita", uno degli argomenti più dibattuti degli ultimi tempi, che indica la necessità e l'urgenza di un cambio di rotta e di un'inversione di tendenza rispetto al modello dominante della crescita, del consumismo e dell'accumulazione illimitata di merci. E ancora arte terapia con atelier di pittura intuitiva, seminari di teoria e pratica di yoga, libreria a cura di Azalai Milano, mercatino biologico a kilometro zero nei chiostrini della Sala conferenze di Pienza. I LUOGHI - Sono molteplici i luoghi d'elezione di "Aurora Festival", che permettono un percorso itinerante facilmente raggiungibile nel giro di pochi chilometri. A ospitare la serata inaugurale del Festival, l'incantato borgo medievale di Monticchiello, con cena biologica in piazza, concerti, performance di danza indiana e lettura di poesie. Il centro storico di Pienza, città ideale del Rinascimento, apre le sue porte alle conferenze e alle tavole rotonde nella Sala e nella Biblioteca del Conservatorio, situate proprio sul corso principale. Da non perdere le consultazioni e le classi di yoga nei panoramici spazi della Fabbriceria, l'ex fabbrica del Duomo di Pienza, con una strepitosa vista sulla Val d'Orcia. Podere Isabella, sede dell'associazione Aurora, è il punto di partenza per il corso di cucina naturale e camminate erboristiche lungo i sentieri della Val d'Orcia; mentre la Pieve di Corsignano, mistica pieve romanica dal fascino incomparabile, accoglie i visitatori con danza e concerto sul prato al tramonto. Programma completo e ulteriori informazioni su: [www.aurorafestival.it](http://www.aurorafestival.it) | [info@aurorafestival.it](mailto:info@aurorafestival.it).

## **Olio all'aglio per ridurre gli effetti negativi di chemio e radioterapia - LM&SDP**

Publicato sul Journal of Food Science e a cura dell'Institute of Food Technologists (IFT), un nuovo studio su modello animale suggerisce che l'aglio può effettivamente ridurre gli effetti negativi della chemioterapia e la radioterapia con radiazioni ionizzanti, utilizzate nella cura del cancro. In questo studio, i ricercatori hanno osservato l'effetto dell'olio di aglio su un gruppo di topi affetti da tumore. Tao Zeng e colleghi della School of Public Health della Shandong University in Cina, sono partiti dalla constatazione che, sebbene diversi studi abbiano dimostrato che l'aglio e i suoi



sottoprodotti possono avere effetti antitumorali, non vi era ancora uno studio che avesse indagato le possibili proprietà dell'aglio nel ridurre o limitare gli effetti negativi delle terapie anticancro. Nei test condotti dai ricercatori, i topi sono stati sottoposti a diverse sedute e trattamenti con chemioterapia e radioterapia. I risultati hanno mostrato che nei topi che avevano ricevuto l'olio di aglio prima di sottoporsi ai trattamenti, il numero dei globuli bianchi nel sangue era, tra gli altri, significativamente ridotto. «Questi risultati – scrivono gli autori – supportano l'idea che l'olio di aglio, per il consumo, può offrire benefici per i malati di cancro sottoposti a chemioterapia o radioterapia». A conclusione dello studio, Zeng e colleghi ritengono che l'olio di aglio possa essere utilizzato quale medicina complementare per i pazienti che ricevono trattamenti di chemio e radioterapia poiché ha mostrato di mitigare gli effetti avversi di questo tipo di terapia anticancro.

## **A Duncan Watts il Premio Lagrange** - Luca Indemini

TORINO - Sistemi complessi e Big Data rappresentano le sfide per il futuro in ambito IT e nel campo della ricerca. Leggere e interpretare i cambiamenti in tempo reale, per offrire risposte immediate ed efficaci non è solo più un sogno. Un contributo essenziale in questa direzione l'ha offerto e lo sta offrendo il fisico e sociologo australiano Duncan J. Watts, studioso delle relazioni tra network e comportamento umano, e dal 2012 ricercatore presso i laboratori Microsoft Research di New York. Proprio per gli importanti traguardi raggiunti nel suo lavoro, che ha permesso "una migliore comprensione del ruolo delle strutture di rete nel determinare il comportamento umano, concentrandosi su determinate aree critiche della scienza sociale, quali la propagazione virale dell'informazione, la gestione del rischio finanziario, il design organizzativo", Watts riceverà questo pomeriggio il Premio Lagrange – Fondazione CRT 2013, il primo e più ambito riconoscimento internazionale nel campo della scienza della complessità. Appuntamento dalle 17,30 al Teatro Vittoria, in via Gramsci 4 a Torino, per una giornata-evento, che vedrà anche la consegna del Premio - Lagrange Fondazione CRT per la comunicazione al giornalista Riccardo Luna e le celebrazioni per il trentennale della Fondazione ISI – Istituto per l'Interscambio Scientifico di Torino. Dopo i saluti introduttivi di Massimo Lapucci, Segretario Generale Fondazione CRT, e Alberto Conte, Accademia delle Scienze, saliranno sul palco il Sindaco Piero Fassino e Alessandro Vespignani, direttore scientifico della Fondazione ISI, che, con la moderazione di Gabriele Beccaria di Tuttoscienze, proveranno a immaginare "La città del futuro", ragionando sulle linee di sviluppo della società nel terzo millennio. Spazio quindi alla cerimonia di consegna dei premi a Duncan Watts e Riccardo Luna, che interverranno assieme a Francesco Profumo in una tavola rotonda coordinata da Armando Massarenti de Il Sole 24 Ore; in chiusura sarà protagonista Mario Rasetti, presidente di Fondazione ISI, che ripercorrerà le principali tappe dei trent'anni di vita della Fondazione torinese.

**Corsera – 27.6.13**

## **Quegli occhi limpidi e presenti che non si possono dimenticare** - Gaia Piccardi

Aveva acconsentito che Chantal, l'angelo custode che aveva sposato quasi bambina, ci aprisse la porta di casa nel settembre del 2008, tre anni dopo che la Sla era entrata a gamba tesa sulla sua esistenza, atterrandola senza tanti complimenti. E dentro quella casa ribollente di luce, amore e figli (Alessandra, Benedetta, la piccola Gaia e Andrea, che gli somiglia come una goccia d'acqua e che due anni fa l'aveva reso orgogliosissimo nonno), ci aveva accolto il sorriso bellissimo di Stefano Borgonovo, il campione di calcio che aveva regalato una speranza a tutti i malati d'Italia. In quel giorno di settembre che non abbiamo più dimenticato Stefano era allettato ormai da tre anni, il tempo tecnico di cui aveva avuto bisogno per accettare che la sua vitalità fosse ridotta al lumicino, lui che aveva esordito in serie A con la maglia del Como minorenni (14 marzo 1982), lui che alla Fiorentina si era fuso con Roberto Baggio in un'armonia di invenzioni e gol, lui che aveva trascinato il Milan di Sacchi alla finale della Coppa Campioni '89-'90 perforando la difesa del Bayern a Monaco con un guizzo che ai tedeschi fa ancora male. Lui che aveva giocato a calcio, segnato, vinto. Calciatore: simbolo di successo, vitalità, salute. Proprio lui, Stefano Borgonovo da Giussano, partito dalla provincia palla al piede per conquistare il mondo, la Sla aveva avuto l'impudenza di azzannare. E infatti Stefano era furioso. Aveva ribattezzato quella malattia rara e finora incurabile con un'ingiuria ("la stronza") che il lettore oculare che traduceva con voce metallica il suo pensiero leggendo lo spostamento delle sue pupille ripeteva meccanicamente, con voce femminile da tom tom impazzito. Furioso, ma vivo. Perché gli occhi di Borgonovo fino a ieri sono stati i più limpidi, commoventi, presenti, vividi che ci sia mai capitato di incrociare. Voleva guarire. Sperava nella scoperta di una cura che avrebbe raddrizzato l'esistenza sua e di centinaia di malati, che lo consideravano il totem intorno a cui immaginare una danza della speranza. L'inverno scorso si era dissociato dalla plateale protesta di un gruppo di malati di Sla, che avevano minacciato di lasciarsi morire davanti al Ministero dell'Economia, a Roma, per protestare contro il taglio dei fondi nel ddl di Stabilità. «Non sono d'accordo né con gli scioperi della fame né con iniziative così drastiche. Io voglio vivere, non morire» ci aveva fatto sapere attraverso la voce, dolcissima e incredibilmente serena, di Chantal, l'angelo che da ieri si è seduto al suo capezzale, guardando l'anima di Stefano sgusciare via in una scia di luce, come in certe serpentine in area che continueranno a vivere, insieme a lui.

## **Il paradosso di Casaleggio: il vertice pensa e decide, la base può solo ascoltare** - Gianni Riotta

Caro direttore, nell'intervista a Serena Danna pubblicata da «la Lettura», Gianroberto Casaleggio, cofondatore con Beppe Grillo del Movimento 5 Stelle, pone alcune cruciali questioni sul nesso politica-democrazia-Rete nel nostro futuro: vale la pena di analizzare la sua visione, perché ogni partito e movimento ha ormai il suo dna nel web. Va subito dato atto a Casaleggio che - per un politico italiano - la sua analisi della battaglia online è decisamente matura e consapevole. E se a tratti l'ottimismo eccessivo è giustificato dall'affidarsi, nella bibliografia web del suo Manifesto, a

santoni come Rheingold, impressiona invece sentirlo citare il teorico dei network, Barabasi. Perché dai suoi studi - cercare la relazione tra gli eventi, e moltiplicarla tra presente e futuro - ricaviamo strategie di conoscenza precise. Casaleggio dichiara una serie di verità condivise da osservatori e studiosi. 1) La Rete induce «una centralità del cittadino nella società... la democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato». Istituzioni come «il voto segreto» in Parlamento hanno poco senso nell'era della trasparenza e infatti altre democrazie non li usano. 2) Casaleggio vede bene come l'opposizione tra mondo reale e virtuale sia obsoleta, dice «web e realtà sono destinati a fondersi», ed è qui perfino conservatore, visto che, soprattutto tra le nuove generazioni, la fusione è già compiuta. 3) La Rete amplia il respiro delle democrazie perché, secondo Casaleggio, «un progetto politico di Rete deve avere un respiro più ampio che non la sola soluzione di problemi contingenti, vanno ripensate le istituzioni e la società nel medio termine. Tutto cambierà. Il cittadino deve diventare l'istituzione». È il fenomeno che nel mio libro *Il web ci rende liberi?* ho definito passaggio dalla società di massa del XX secolo alla società personal del XXI. Prima gli altri leader politici condivideranno questa visione, meglio sarà per il dibattito contemporaneo, ogni elettore, ogni cittadino, vuole ormai sentirsi chiamare in causa come «persona», non «massa». Qui però la visione di Casaleggio contraddice la pratica politica del suo Movimento 5 Stelle e la comunicazione di Beppe Grillo. Non solo i cittadini non vengono intercettati come «persone» ma, al contrario, sul popolare blog dell'ex attore e sulla rete tv online del movimento, esistono solo due comunità, i 5 Stelle contro tutti gli altri «italiaaaaniiiiii». Se è vero che la Rete rimette i leader in discussione, sempre, come è possibile che lo statuto dei valori e dei poteri all'interno del 5 Stelle non sia mai trasparente? La base può, con candore, citare i Meet Up, le votazioni online, ma Casaleggio ha discusso con acume le manipolazioni del potere centrale sulla Rete, citando grandi aziende e Stati: è evidente che lo stesso meccanismo opera quando Grillo parla, senza domande e con un anchorman che continua ad assentire frenetico per l'intera «intervista», alla tv M5S. La diffusione del messaggio è digitale, la sua confezione analogica, tradizionale, il vertice pensa e decide, la base riceve e ascolta. È palese nella riflessione di Casaleggio, dopo le recenti sconfitte e diaspre del movimento, il tentativo di dare legittimità teorica e politica a M5S, stemperando le performance eccessive di Grillo. Comprensibile, a patto però di non commettere un errore di prospettiva e di epistemologia che Casaleggio sembra non vedere: non esiste oggi un «porsi fuori» dalla Rete e dalla democrazia diretta del web. Nel suo saggio sulla Fine del potere (Mondadori) l'economista Moisés Naím mostra come ogni istituzione, dall'economia alla politica, subisca l'effetto logorante del controllo dal basso. Nessuno può sottrarsi alla gravità, neppure Newton. Sbaglia Casaleggio a supporre che la «critica rodente» del web risparmi benevola solo lui e Grillo. Le recenti disavventure del movimento ne sono prova. La critica della delega e della rappresentanza che il web impone alla democrazia, non implica insulti agli avversari, parlamentari che alzano la mano a comando, espulsioni da Pci degli anni duri, cooptazioni dei militanti meno brillanti e più obbedienti. Impone dialogo, ascolto, tolleranza, meno slogan più dibattito. Malgrado il diffuso populismo online, la Rete ci chiama a più, non meno, democrazia. Fa di Camera e Senato luoghi aperti, agorà, non li riduce a bivacco di manipoli telematici e ricevitoria di scontrini e turpiloqui. In particolare il doppio standard di Casaleggio si riflette sul «programma». Di nuovo, è come se il fondatore di 5 Stelle vedesse sugli altri l'effetto magnetico del web e poi se ne ritenesse, per magia personale, esente. Chiede ai parlamentari di applicare senza dubbi «il programma» e propone addirittura di farli decadere se prendono le distanze. Ma un «programma» scritto nel 2007 andrebbe applicato tetragono nel 2008, dopo la crisi finanziaria? Un programma stilato nel 2000 varrebbe nel 2001 dopo l'11 Settembre? No. Oggi in America si cambia il modo di calcolare l'inflazione, usando Big Data online anziché le tradizionali rilevazioni statistiche, perché le settimane di ritardo del metodo antico danneggiano aziende, azioni delle Banche Centrali, previsioni di Wall Street davanti alla turbo-economia. Casaleggio propone come modello il movimento Occupy Wall Street, nato nel 2011 grazie al moltiplicatore web, ma non si avvede che l'inerzia di proposta e la mancanza di leader seri ne hanno presto svuotato la forza, riducendolo a presenza coreografica sui media, non politica. Il gemello di destra, Tea Party, funziona solo da tagliola per il povero Partito repubblicano, regalando ai democratici insulti e successi alle urne. Con la stessa frenesia con cui la Rete crea idoli li dissolve. Con programmi che non accettano compromessi mai e senza leader il web crea e distrugge. Marx l'aveva previsto poeticamente: «Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria». Un programma serio oggi deve adattarsi alla realtà cangiante a velocità biologica, con algoritmi frenetici. Non per opportunismo, per obiettività: guardate il mondo di sei mesi fa e pensate a Brasile, Turchia, elezioni italiane, la Fed di Bernanke che tira il freno. Complimenti quindi a Casaleggio per la sua visione di politica digitale: ma non si illuda di vivere nel suo utopico Pianeta Gaia 2054, lui solo, con Grillo, immune dalla nuova realtà. M5S è, come tutti noi, sottoposto alla legge di trasparenza del web, legge dura.

## **Cavalli: sequenziato il genoma dell'antenato di 700 mila anni fa** - Paolo Virtuani

Risale a circa 700 mila anni fa il genoma del più antico animale che è stato finora sequenziato. Si tratta di un cavallo, in particolare della specie *Equus lambei*. Le ossa erano state rinvenute nel permafrost, il terreno perennemente ghiacciato, nella regione del Klondike, nel territorio canadese dello Yukon. Il lavoro, pubblicato su *Nature*, è stato coordinato da Eske Willerslev e Ludovic Orlando dell'Università di Copenaghen. DNA - La ricerca fa luce sull'evoluzione del genere *Equus* ed è stata possibile grazie alla buona conservazione dei reperti (datati tra 560 mila e 780 mila anni fa) che sono rimasti congelati nel terreno, e alle nuove tecniche di sequenziamento del Dna. «Il Dna può avere una sopravvivenza maggiore di quanto immaginato e quindi si potrebbe studiare anche il Dna degli ominidi più antichi», dicono i ricercatori. 4 MILIONI DI ANNI FA - Dopo aver sequenziato il Dna di *E. lambei*, gli studiosi lo hanno confrontato con quello di un altro cavallo risalente a 43 mila anni fa, e al genoma di cinque razze equine attuali, tra le quali il cavallo domestico (*Equus caballus*), il cavallo di Przewalski (*Equus ferus przewalskii*, considerato il parente più prossimo del cavallo moderno), il cavallo selvatico (*Equus ferus caballus*) e un asino (*Equus asinus*). Dal confronto è emerso che il genere *Equus*, che ha dato origine a tutti i cavalli contemporanei, agli asini e alle zebre, ha avuto origine 4-4,5 milioni di anni fa, il doppio di quanto finora ritenuto. Inoltre è stato scoperto che le popolazioni di cavalli hanno subito molte oscillazioni negli ultimi 2 milioni di anni, in particolare durante le fasi di cambiamento climatico. I dati

confermano anche l'ipotesi che i cavalli di Przewalski si siano differenziati dai cavalli domestici 38-72 mila anni fa e rappresentino l'ultima popolazione superstita dei cavalli selvatici.

## **Gli alberi in città riducono anche le polveri sottili** - Massimo Spampani

Certo, le piante sono essenziali per la nostra vita e per quella degli altri esseri viventi presenti sulla Terra, non fosse altro perché, come tutti sanno, ci forniscono l'ossigeno e sottraggono dall'aria l'anidride carbonica. Ora una ricerca americana ha focalizzato l'attenzione su un altro aspetto: l'efficacia del verde urbano nell'eliminare dall'aria che respiriamo le polveri sottili. È stata condotta nelle principali città statunitensi dal U.S. Forest Service e dal Davey Institute, ed è il primo sforzo per stimare l'impatto complessivo del verde urbano sulle concentrazioni del particolato fine inquinante (inferiore ai 2,5 micron, o Pm2,5). POLVERI SOTTILI - Le polveri sottili atmosferiche hanno effetti gravi sulla salute: non solo infiammazioni polmonari ma anche accelerata aterosclerosi e alterazioni delle funzioni cardiache, compresa una mortalità precoce. «Oltre l'80 per cento degli americani vivono in aree urbane che nel complesso contengono circa 40 milioni di ettari di alberi», spiega Michael T. Rains, direttore della stazione di ricerca del servizio forestale. «Questo studio illustra chiaramente che i boschi urbani degli Stati Uniti sono investimenti di capitale, perché aiutando a produrre aria e acqua pura, riducono i costi energetici e rendendo la città più vivibile. Semplicemente le foreste urbane migliorano la vita». SALUTE E RISPARMI - La ricerca pubblicata da , ha preso in considerazione dieci città: Atlanta, Baltimora, Boston, Chicago, Los Angeles, Minneapolis, New York, Philadelphia, San Francisco e Syracuse (Stato di New York). La rimozione del Pm2,5 da parte degli alberi urbani è sostanzialmente inferiore rispetto al particolato di più grandi dimensioni (Pm10, inferiori ai 10 micron), ma le implicazioni sulla salute e sui costi sono molto più elevate. I ricercatori hanno usato il programma BenMAP dell'Agenzia di protezione ambiente Usa per stimare l'incidenza di effetti avversi sulla salute, come mortalità e morbilità, e associandola al valore monetario che deriva dai cambiamenti nelle concentrazioni di Pm2,5. La quantità totale di Pm2,5 rimossa annualmente dagli alberi varia dalle 4,7 tonnellate a Syracuse, alle 64,5 tonnellate di Atlanta, monetizzate in equivalenti valori annuali che variano da 1,1 milioni di dollari a Syracuse ai 60,1 milioni di dollari a New York. Per quanto riguarda New York si calcola che gli alberi salvino una media di otto vite umane ogni anno. «Abbiamo bisogno di più ricerca per migliorare queste stime», dice David Nowak, uno dei ricercatori, «ma il nostro studio suggerisce una volta di più che gli alberi sono uno strumento efficace nella riduzione dell'inquinamento dell'aria e la creazione di ambienti urbani più sani».

***l'Unità – 27.6.13***

## **Il «cucciolo» geniale** – Pietro Greco

Il 22 agosto 1913, pochi spiccioli e fanno cent'anni, a Marina di Pisa nasceva Bruno Pontecorvo, il «cucciolo» che ha navigato il «secolo breve» come su una nave in tempesta. Il fisico che ha attraversato la cortina di ferro nel senso oggi ritenuto sbagliato, da Ovest a Est. Forse il maggior esperto al mondo della particella più elusiva che, al momento, si conosca: il neutrino. Manca meno di un mese al compleanno e sono in preparazione a Pisa, a Roma e a Dubna le meritate celebrazioni di questo scienziato che, a causa delle sue scelte politiche, «non poteva vincere il Nobel». La complessa vicenda umana di questo genio, talvolta ingenuo, nato in una famiglia di geni è stata raccontata da Miriam Mafai in un bel libro, intitolato Il lungo freddo. Ma sarebbe bello – sarebbe giusto – non dimenticarsi dello scienziato straordinario. Sarebbe pertanto bello – sarebbe giusto – se, in occasione dei cent'anni dalla nascita, il più importante centro al mondo di fisica dei neutrini, il Laboratorio Nazionale del Gran Sasso, gioiello dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), gli fosse dedicato. Ma intanto a Pisa sarà degnamente ricordato con una mostra e con un simposio, dal 18 al 20 settembre. E a Roma con un grande convegno internazionale in due giorni, dall'11 al 12 settembre. Il convegno romano sarà aperto da Carlo Bernardini e chiuso da Carlo Rubbia e vedrà la partecipazione di fisici delle alte energie ed esperti di fisica del neutrino provenienti da tutto il mondo. Tra loro il premio Nobel americano Jack Steinberger, il russo Samoil Bilenky, l'inglese Frank Close, il tedesco Till Kirsten, il giapponese Yoichiro Suzuki. Tra gli altri italiani: Luciano Maiani, Ettore Fiorini, Luigi Di Lella, Ugo Amaldi. A coordinare il tutto sarà Carlo Dionisi, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e docente presso l'università La Sapienza di Roma. È lui a sottolineare i motivi, strettamente scientifici, che ci impongono di rinnovare la memoria di Bruno Pontecorvo. I motivi sono semplici quanto numerosi, spiega. «Bruno Pontecorvo è stato uno scienziato davvero geniale. La sua vita da fisico è stata caratterizzata dalla forza delle sue anticipazioni scientifiche: per primo ha capito l'uguaglianza dei comportamenti dei muoni rispetto agli elettroni aprendo la strada a quella che oggi è indicata come la universalità delle interazioni di Fermi». Era il 1947. Tre italiani (Marcello Conversi, Ettore Pancini e Oreste Piccioni) avevano condotto un esperimento che è considerato l'atto di nascita della fisica delle particelle: avevano dimostrato che una particella presente nei raggi cosmici, il muone, si comporta come il «fratello più grasso» dell'elettrone. In altri termini, muone ed elettrone appartengono a una medesima famiglia di particelle. Pontecorvo dimostra che la cattura del muone da parte del nucleo atomico, proprio come la cattura dell'elettrone, produce neutrini. E, quindi, che l'interazione debole scoperta da Enrico Fermi ha una validità molto più generale di quello che lo stesso «papa della fisica» aveva ipotizzato. Inoltre, spiega ancora Dionisi: «il nome di Pontecorvo è indissolubilmente legato alla fisica del neutrino: è lui che ha messo a punto il primo metodo radiochimico per la rivelazione dei neutrini solari; è lui che ha proposto di verificare se il neutrino del decadimento beta, legato all'elettrone fosse diverso da quello legato al muone ottenuto dal decadimento della particella nota come pai carico (neutrino e neutretto)». In pratica Pontecorvo ha dimostrato in via teorica che esistono diversi tipi di neutrino. E, infatti, sulla sua lapide al cimitero degli inglesi di Roma è scritto: «neutrino e diverso da neutrino mu», ovvero il neutrino elettronico è diverso dal neutrino muonico. Jack Steinberger ha vinto il premio Nobel, insieme a Leo Lederman e a Max Schwartz, proprio per aver mostrato per via sperimentale che i due neutrini sono diversi. Infine, ricorda ancora Carlo Dionisi, c'è: «l'anticipazione geniale del fenomeno della oscillazione dei neutrini tra diverse famiglie». Pontecorvo ha ipotizzato che i neutrini hanno capacità trasformistiche, che nessun'altra particella ha:

possono trasformarsi l'uno nell'altro. Proprio al Gran Sasso l'esperimento Opera ha di recente dimostrato che, ancora una volta, che Bruno aveva ragione. Da notare che fra i tre motivi principali che Carlo Dionisi ha indicato per testimoniare la genialità di Pontecorvo non c'è l'esperimento dei neutroni lenti condotto negli anni '30 dai «ragazzi di via Panisperna» che ha fruttato al loro leader, Enrico Fermi, il premio Nobel. Bruno, soprannominato «il cucciolo», era stato uno dei protagonisti di quel esperimento e apparteneva a pieno titolo al gruppo che, tra il 1934 e il 1938, fece di Roma la capitale mondiale della fisica nucleare. Continua Dionisi: «Voglio sottolineare che l'11 e il 12 settembre verranno percorse le tappe che hanno portato Bruno Pontecorvo a risultati scientifici di straordinaria importanza, presentando anche nuovi risultati di una ricerca storico scientifica che il Dipartimento di Fisica di Roma insieme a quello di Pisa ha intrapreso». Il convegno sarà scientifico. Ma si chiuderà con un tributo alla famiglia Pontecorvo aperta al pubblico con una rappresentazione teatrale, le testimonianze di figli, parenti e amici di Bruno, la proiezione della Battaglia di Algeri del fratello cui Bruno era più legato, Gillo. «Sì, vogliamo sottolinearne l'enorme forza morale di una famiglia che ha saputo affrontare e superare le tragedie rappresentate dal regime nazifascista, dalla guerra e dalla emigrazione forzata. L'originalità e, appunto, la genialità di alcuni suoi membri. Ma anche la forza di coesione che ha mantenuto uniti questi geni nonostante la tempesta che li ha dispersi per il mondo».